

## Viola tra nero e rosso

di Cesare Cases

CESARE PAVESE, ERNESTO DE MARTINO, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, a cura di Pietro Angelini, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 222, Lit 22.000.

Pietro Angelini, che già nel 1980 si era reso benemerito con il saggio sulla "collana viola" su cui si fonda il capitolo a questa dedicato nel volume di Gabriele Turi su *Casa Einaudi* (Il Mulino, Bologna 1990), ha ora curato l'intero carteggio tra Pavese e de Martino. L'eccellente prefazione ricostruisce la storia dei loro rapporti senza indulgere se non in minima parte al tentativo di drammatizzarli. Perché la tendenza attuale, in un'epoca in cui non si litiga se non per tener desta la propria immagine nelle pagine dei giornali, è quella di esagerare i litigi del buon tempo che fu, quando gli uomini e le idee erano di carne ed ossa. Ma proprio per questo i litigi non erano niente di eccezionale e di irrazionale: erano forse testimonianze di temperamenti irascibili e di quella piccineria mentale che spesso alberga anche nelle menti più illuminate, ma avevano i loro aspetti positivi e spesso contribuivano a creare una dialettica delle idee. La collana viola non sarebbe sorta senza l'incontro di due uomini diversissimi, di cui c'è da chiedersi piuttosto come abbiano potuto collaborare fattivamente per parecchi anni prima di una resa dei conti che non può definirsi una rottura vera e propria e di cui non è possibile prevedere gli sviluppi se Pavese non si fosse suicidato. Tutto si svolge infatti nel giro di pochi mesi: le lettere più tese e irritate sono dell'ottobre-novembre 1949, in dicembre la corrispondenza, meno fitta, riprende su un piano più strettamente lavorativo, l'ultima lettera di Pavese è del 25 maggio, in giugno va a Roma per ricevere il premio Strega, in agosto si uccide. I dissapori echeggiano anche dopo la sua morte nella lettera di de Martino a Einaudi del 31 agosto, lasciata senza risposta dall'editore. Ma se si respinge la deplorabile teoria qui esposta per cui il "caso Pavese" sarebbe "un fatto pubblico" che ha a che vedere con la sua erronea concezione del mito e questa a sua volta con l'"involuzione culturale (e politica) della borghesia agonizzante", si può tranquillamente immaginare che il rapporto avrebbe potuto continuare tra alti e bassi.

Per quanto priva di tatto sia la lettera di de Martino a Einaudi, proprio la sua aggressività nei confronti del suicida recente mostra come lo studioso gettasse il cadavere sulla bilancia della propria crisi. Questo suicidio testimoniava secondo lui dell'impossibilità di rivitalizzare il mito se non come forma di evasione dalla "borghesia agonizzante". Il mito aveva diritto di sopravvivere solo dove continuava ad avere un ruolo di rifondazione della presenza, quindi in società arretrate, site al di là di Ebo, dove Cristo, come dicevano i cafoni a Carlo Levi, si era fermato. Come si potesse "scoprire un valore" nelle fantasie dei primitivi, come voleva Pavese, de Martino, che pure questo valore aveva intravisto, non riusciva a capirlo. Quando l'amico gli mandò le moderne fantasie dei *Dialoghi con Leucò*, de Martino non gli accusò nemmeno ricevuta. Stava lì la radice del dissenso.

Se infatti badiamo agli interessi e alle valutazioni della letteratura etnologica da parte dei due, le differenze non paiono essere affatto essenziali. Negli ultimi mesi ci si palleggia il nome di Eliade, ma sembra che sia più il "pettegolesso romano" a rinfacciare a Pavese questo ed altri "criminali di guerra" che non de

Martino stesso. Il quale non poteva certo gettare la prima pietra perché più si approfondisce la conoscenza dei rapporti (rimossi) di de Martino con il suocero Vittorio Macchioro (su cui, oltre ai fondamentali contributi di Riccardo Di Donato, è ora da vedere la ristampa di *Revival*, la sintesi di storia del protestantesimo italiano dal Sismondi in poi di Giuseppe Gangale, curata da Alberto Cavaglioni, Sellerio, 1991) e più ci si accorge che *Il mondo magico* non rappre-

gerire al consiglio editoriale. Dunque quanto a interesse per i "criminali di guerra" i due si equivalevano. Del resto era naturale che studiosi del primitivo e ideologie reazionarie si attirassero a vicenda.

La questione era un'altra e cioè che de Martino era disposto a pubblicare qualsiasi "criminale" purché preceduto "da un'introduzione orientatrice che, segnalando i pericoli, operi nel nostro ambiente culturale come una sorta di vaccino definitivo". La vaccinazione valeva anche per i testi sovietici, verso i quali de Martino (socialista che stava passando al Pci) aveva un atteggiamento ambivalente, di simpatia generica e fideistica e di diffidenza nel concre-

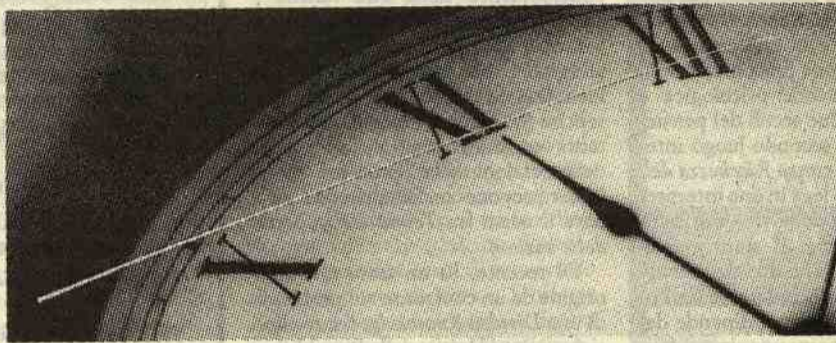
più ideologizzato e quindi quello con l'inconscio più ricattabile. Ma vedere in lui un succubo dei comunisti è ridicolo. Il suo minor margine di emancipazione dalle direttive dei partiti aveva piuttosto a che fare con determinanti individuali (che sarebbe lungo e difficile enucleare) e collettive. Scherzosamente Pavese, più seriamente de Martino, entrambi alludono spesso a queste determinanti: de Martino era meridionale, aveva un rapporto più diretto con il mito, era un professore e ci teneva ad esserlo anche se l'accademia lo disdegnava, aveva quindi la mentalità dello scrupoloso funzionario statale che nell'editoria vede sia la possibilità di giovare ai propri studi e di diffonder-

lo: lo schema è noto. Ma per rendere giustizia a de Martino bisogna sottolineare anche l'aspetto moderno della sua insistenza: da una parte egli rivendica la dignità (anche economica) della propria opera, dall'altra per lui l'impresa della collana viola significa la rivendicazione di discipline bistrattate dalla cultura idealistica e di cui occorreva riconoscere l'autonomia, mentre per Pavese era soprattutto uno sforzo di riattualizzazione del mito. La differenza di partenza era insomma quella tra "l'etnologo e il poeta", come s'intitola una curiosa poesia scritta dal primo nel 1962 e pubblicata dall'Angelini insieme ad altri appunti su Pavese. Qui lo studioso prova "il gusto amaro / di una pietà troppo tarda / ed il rimorso / di una disattenzione impietosa / finché / povero Cesare / fu nel bisogno".

Rimorsi del genere, di non aver capito e aiutato, si provano sempre di fronte a un suicidio, anche se per de Martino ciò avviene con notevole ritardo. Ma anche allora la disattenzione continua nel senso che il pentimento riguarda un rapporto unilaterale: l'etnologo poteva dare, ma non ricevere dal poeta. Invece quest'ultimo, grazie alla sua esperienza editoriale e al suo lassismo ideologico, spesso vedeva molto più chiaro di lui. Per de Martino, non toccato dalle straordinarie qualità stilistiche del *Ramo d'oro* di Frazer, il libro era soltanto "una cariatide annosa dell'otusità etnologica", mentre Pavese non solo lo pubblicò, ma voleva farlo prefare da de Martino togliendolo a Cocchiara che aveva fatto la proposta e che sarebbe stato indennizzato con il Propp. Anche questo scambio ci sembra sensato, poiché Cocchiara era essenzialmente un folklorista. Ma sensata è in generale la politica di Pavese nei confronti dei collaboratori esterni. L'idea demartiniana dell'introduzione-vaccinazione urtava contro le realtà della cultura italiana. Chi doveva essere il vaccinatore? De Martino stesso, se possibile. Ma possibile non era e l'etnologo, anche in seguito al mancato riconoscimento accademico, non aveva allievi diretti come ne ebbe poi soprattutto in Clara Gallini. L'Einaudi proponeva il "lavoro collegiale", ma de Martino obiettava che se ciò significa "che alcune opere siano introdotte da Tizio e altre da Caio che non ha nulla in comune con Tizio", allora aveva "forti riserve su questo strano tipo di lavoro collegiale". Pavese ha buon gioco nell'opporgli con le debite cautele il fatto che i Tizi e Caii omogenei che vuole lui non esistono. "Tieni presente che le due esigenze — ambiente i testi nel *milieu* idealistico italiano e accordarli con le velleità marxistiche dei nostri consulenti — sono di per sé quasi contraddittorie. Sovente, disperato, io concludo che è meglio darli [i libri] nudi e crudi e lasciare che i litigi avvengano su riviste".

La contraddizione delle due esigenze era quella stessa presente in de Martino prima che in Tizio e Caio, e che lo condusse alla cosiddetta riconversione a Croce. Che ne è oggi di queste controversie? Lo sforzo di de Martino di ancorare la sua scienza nell'attualità italiana è stato vanificato dalla distruzione del sostrato contadino, sicché l'etnologia tende a diventare da noi paleoetnologia, mentre prospera l'antropologia culturale. D'altra parte il mondo è stato occupato da miti che si accordano benissimo con la Tv e in cui Pavese ben difficilmente si riconoscerebbe. Resta lo stile, che rende godibile il carteggio anche a chi non s'interessa della collana viola. Più moderno e disinvolto nel piemontese, più culto e meditato nel napoletano, è eccellente e spiritoso in entrambi e forma il segreto anello di congiunzione tra le due anime attraverso tutte le incomprensioni. Dove sono i Tizi e i Caii che lo continuano?

## Italo Calvino I libri degli altri



«... il massimo del tempo della mia vita  
l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei.  
E ne sono contento...»

Per oltre trent'anni, uno scrittore interroga  
la realtà e la letteratura: trecento lettere, i consigli  
e le polemiche editoriali, le grandi amicizie di Calvino.

A cura di Giovanni Tesio. Con una nota di Carlo Fruttero

«Supercoralli», pp. XII-660, L. 48.000

**Einaudi**

sentiva soltanto, come era apparso a suo tempo anche a chi scrive, un temporaneo abbandono dell'impianto crociano del pensiero di de Martino, ma anche l'affiorare di uno strato anteriore a questo influsso e contrassegnato appunto dal nome di Macchioro e del suo grande amico Mircea Eliade. Per non parlare di altri "criminali di guerra" come quel J.W. Hauer il cui trattato sulle religioni era stato già raccomandato da de Martino nel 1942 con l'avvertenza che l'autore era "anche uno dei capi dell'attuale movimento neopagano in Germania", quindi un nazista militante. Eppure Hauer rispunta continuamente nel carteggio (anzi salvo errore è il nome più citato nell'indice dei nomi) e chi insiste per la pubblicazione è proprio de Martino, forse anche per ragioni familiari, poiché l'opera doveva essere tradotta da Vittorio Macchioro (e chissà che la traduzione non giaccia ancora in qualche sotterraneo di casa editrice), mentre Pavese ben presto nicchia accorgendosi che era difficile farla di-

to. Così in un libro di Kosven sul matriarcato lamentava la presenza di "giaculatorie" su Stalin che sarebbe stato "estremamente pericoloso" lasciare passare in un'Italia adusa agli incensamenti del Duce. Pavese era invece contrario a premettere "dieci pagine di 'mani avanti' e di proteste antifasciste", cui preferiva, per esempio nel caso di Frobenius, una "precisa notizia filologica", ciò che suscitava l'energica (e decisiva per l'incrinatura del rapporto) reazione di de Martino, che ribadiva la sua "ferma convinzione": "essere necessaria non tanto o non soltanto una presentazione pilatesca dei volumi della collana viola, o una semplice delucidazione filologica, ma piuttosto un'introduzione impegnativa che vaccini dai pericoli e inquadri l'opera nel nostro ambiente culturale".

De Martino e Pavese erano entrambi tormentati dalla coscienza di non essere abbastanza marxisti, ma stando a questa preoccupazione di vaccinare tutto lo scibile quello che nutriva più paure era de Martino, il

li, sia un'integrazione del magro stipendio. Pavese è un piemontese che vive in una città industriale, quindi per lui il mito assume i connotati della natura perduta e la subordinazione ad essa, l'eterno ritorno, è sentito più come un'emancipazione che come una schiavitù. Casomai sente la schiavitù dell'attività industriale, tratta con malcelata ironia i romani che vivono di stipendi statali e che chiedono sempre soldi, incuranti delle allee dell'editoria e ignari dell'ascesi piemontese per cui la produzione è legata alla rinuncia. Pavese è seccatissimo dalle insistenze del corrispondente su questo punto (il pietoso Angelini ci avverte di risparmiarci 22 righe "di precisazioni economiche" in una lettera di de Martino!) e una volta sbotta: "Ho fatto il conto di quanto chiedi... [con questo] arriveresti quasi allo stipendio di noi interni... Per me chiedi troppo. Comunque, è nota la mia avarizia, e per questo motivo rifiuto d'or innanzi di occuparmi di compensi". Avarizia piemontese contro avidità napoletana